

## UN HERMANNIANO ATIPICO \*

Nell'ultimo contributo che costituisce per noi il testamento, con cui lascia ad allievi ed amici il tesoro di esperienze che aveva accumulato in oltre quarant'anni di fatiche appassionate e di lavoro assai spesso matto e disperatissimo, in una sintesi a lungo meditata delle sue ricerche di storia della disciplina, e che non a caso ripropone, a ottant'anni di distanza, il titolo di un'opera giovanile di Giorgio Pasquali, *Filologia e storia*, Enzo Degani prende le mosse dalla grande contesa che divide a partire dal 1825 Gottfried Hermann e August Böckh<sup>1</sup>. Erano questi i campioni di due indirizzi scientifici che allora si presentarono come antitetici, rispettivamente della *Sprach- o Wortphilologie*, "la filologia detta 'formale', che per la comprensione dei testi riteneva primario quanto imprescindibile il saldo possesso della lingua, in tutte le sue articolazioni grammaticali e sintattiche, nonché dello stile e della metrica", e della *Sachphilologie*, "la filologia 'storica', che puntava viceversa sulle 'cose', con aspirazioni dichiaratamente totalizzanti ('totius antiquitatis cognitio'), in pratica basandosi essenzialmente su elementi storico-antiquari, archeologici, mitici, artistici".

Degani ricorda alcune considerazioni di Hermann, a proposito della *Sachphilologie*: "ma, anche ammesso che la nostra conoscenza degli oggetti si estenda a tutto quanto si voglia designare con tal nome, essa rimane pur sempre unilaterale fintantoché si trascuri o si guardi con sussiego la conoscenza della lingua, che è la chiave di accesso a ciascuno di quegli oggetti" ... "la lingua è manifestamente il fulcro dal quale originariamente procede, con poche eccezioni, tutta la nostra scienza dell'antichità"<sup>2</sup>. E ancora, polemizzando con chi voleva privilegiare il quadro sintetico dell'enciclopedia dell'antichità, Hermann scriveva: "solo entrambi questi elementi insieme, trattati con uguale cura e precisione e con uguale cautela, liberi da compromissioni con ipotesi infondate e cose non attinenti all'argomento, possono fornire una spiegazione realmente giusta e una comprensione vera di un antico scritto"<sup>3</sup>.

Degani rievoca puntualmente gli interventi e gli argomenti con cui si contrapposero per vent'anni le due scuole, fino al momento in cui, venuto meno il fervore della polemica, "si impose [...] la complementarità dei due indirizzi, sentiti entrambi come componenti indispensabili del procedere filologico.

\* Questo ricordo di Enzo Degani è stato pronunciato a Vicenza, nell'ambito di una commemorazione promossa dall'Accademia Olimpica il 21 maggio 2001, cui sono intervenuti anche Guido Avezù e Giuseppe Mastromarco; una redazione più compiuta nella documentazione di riferimento uscirà a suo tempo nel periodico dell'Accademia stessa. Nelle more della pubblicazione ufficiale, anticipo il mio ricordo in questa sede, per cortese concessione del Presidente dell'Accademia e del Presidente della Classe di Lettere ed Arti, cui va il mio ringraziamento più vivo.

<sup>1</sup> E. Degani, *Filologia e storia*, "Eikasmós" 10, 1999, 279-314.

<sup>2</sup> Ibid. 286 s.

E si trattò di un'acquisizione che va ritenuta un κτήμα ἐς αἰεὶ". È molto deganiana questa affermazione che, con lo stesso apparente distacco con cui l'antico ateniese parlava della storia, comprende la scienza dei testi nel patrimonio permanente del genere umano: per entrare in possesso di quell'eredità, bisogna aver capito questo enunciato.

Il saggio procede rievocando le vicende, ben altrimenti modeste, della filologia italiana in quello stesso periodo, e i meriti che, rispettivamente alla fine del secolo diciannovesimo e a cavallo tra questo e il ventesimo, ebbero due hermanniani d'Italia, Enea Piccolomini e Girolamo Vitelli. Ripercorre quindi le fasi della polemica che la scuola fiorentina del Vitelli dovette sostenere contro la crociata antifilologica "condotta prima in nome dei diritti della storia e dell'arte, poi all'insegna del più becero e scamiciato sciovinismo", soprattutto da Giuseppe Fraccaroli ed Ettore Romagnoli, una polemica assai più povera e provinciale – almeno da una parte – di quella che aveva contrapposto un secolo prima i due grandi maestri della filologia tedesca. Ragionevolmente il saggio si conclude con alcune righe esemplari di Girolamo Vitelli, "scritte da oltre un secolo ma a mio avviso perennemente valide":

"Critica e interpretazione non sono tutta la filologia, ma senza di esse non v'ha filologia"<sup>4</sup>.

Questa rievocazione nasce dalla pacata consapevolezza di un metodo che, anche per merito di Degani, aveva reso la filologia italiana *ex humili potens*; e la stessa concezione ritroviamo nelle pagine che Degani dedicava all'uomo che aveva proseguito, con più profonda consapevolezza storica, la via italiana al metodo di Hermann, Giorgio Pasquali.

Nel saggio in cui Enzo Degani rievoca *Gli studi di greco* del Pasquali, compreso negli atti del convegno pasqualiano di Firenze e Pisa dell'85, leggiamo: "sarà proprio questa, è noto, l'ideale metodologia pasqualiana - muovere da un problema puntuale per poi ascendere, gradualmente, ad orizzonti sempre più vasti"<sup>5</sup>. E in particolare si sofferma sulle note esegetico-testuali agli *Epigrammi callimachei* del Pasquali, per mostrare come questi "coglie con grande finezza un sottile doppio senso nell'*Ep.* 54, 4, dove πίναξ è sì, come di norma, 'tavoletta votiva', ma anche termine fisso in tutti i contratti di compra-vendita, per cui il dedicante 'teme che il dio esiga una seconda volta la prestazione e prende in tempo le sue precauzioni': [...] ne consegue un'interpretazione nuova, affiora una *pointe* inaspettata, per cui Callimaco si rivela ancora una volta 'un'anima moderna', laica, sorridente, disincantata"<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Ibid. 312.

<sup>5</sup> E. D., *Gli studi di greco*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Atti del convegno, Firenze-Pisa 2-3 dicembre 1985, 218.

<sup>6</sup> Ibid. 240.

Degani era dunque, per scelta consapevole, un hermanniano<sup>7</sup>. Non gli sono certo mancati interessi storici, e bastino a ricordarlo le pagine che ha dedicato alla tragedia nel capitolo *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico* nell'opera collettiva *Storia e civiltà dei Greci*<sup>8</sup>. Ma la sua scelta fondamentale era la costituzione dei testi; sulla base di quei principi che riconosceva propri della filologia formale. E con tutto questo, rispetto al modo di procedere della tradizione in cui si riconosceva, troviamo in lui un'attenzione ai fatti di stile e di poetica che è assolutamente nuova e personale, che ne fa un hermanniano assolutamente atipico, e in questo senso un maestro profondamente originale, la cui cifra ci può dare il senso della definizione tucididea che egli applicava al suo mestiere di filologo. La definizione che Degani formulava per la metodologia di Pasquali, trovandone la conferma in alcune pagine di quello, trova la sua pertinenza più giusta proprio nell'opera testuale di Enzo Degani, di cui costituisce la sostanza.

Posso qui riprendere qualche sua pagina, scelta non del tutto a caso, ma senza nessuna pretesa di completezza.

Così ad esempio, studiando l'etimologia e il valore del termine *παρωδία*, egli caratterizza il genere parodico: "nel lettore, cui sono ben familiari le caratteristiche dell'opera parodiata, vengono sollecitate, e subito eluse, determinate aspettative: proprio in questo 'tradimento' (è l'ἔξαπατᾶν dei poeti parodici, come lo definisce Aristotele, *Rhet.* 1412a 30) ottenuto mediante iperboli che esagerano talora fino al grottesco le suddette caratteristiche, o mediante l'inserzione di elementi inattesi di varia natura, atti comunque ad alterare l'armonia del modello, consiste il *Witz* della parodia. Si veda, tanto per fare qualche esem-

<sup>7</sup> Forse qualche precisazione si dovrà fare a questo punto, a proposito della formazione scientifica di Enzo Degani. Nell'università di Padova egli fu allievo di Carlo Diano, che lo era stato a sua volta di Nicola Festa, "il vitelliano [epperò l'hermanniano] più fedele d'Italia", come Degani stesso ricorda in *Gli studi di greco*, 204 – cf. M. Gigante, *Nicola Festa e Gerolamo Vitelli*, in AA.VV., *Nicola Festa*, Venosa 1984, 61 – la stessa persona che vari anni prima era stato maestro di Giorgio Pasquali. Attraverso Diano dunque, del quale si proclamava orgogliosamente discepolo, Degani aveva ricevuto la prima formazione filologica, e tutti gli allievi di Diano ricordano l'attenzione particolare che quello dedicava ad una forte *institutio* formale; ma nello stesso tempo la cifra personale di Diano era estremamente complessa, tanto che Degani amava definirlo un "wolfiano", come Guido Avezù ha ricordato nel corso della commemorazione vicentina. Tuttavia è un dato da tutti rilevato che gli anni cagliaritari hanno profondamente inciso sulla formazione scientifica di Enzo Degani: allora egli ricevette indubbiamente una sollecitazione forte a un recupero integrale della metodologia hermanniana attraverso un personaggio singolare come Benedetto Marzullo, che senza dubbio conosceva bene i principi istituzionali della filologia formale, anche se nella prassi la rinnegò costantemente, come Degani stesso non mancò di contestargli con tutta evidenza, ad es. nel lucidissimo saggio *Prometeiche provocazioni*, in *MOYΣA, Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna 1997, 69-78.

<sup>8</sup> III 255-310.

pio, l'inizio della celeberrima 'Elegia alle Muse' di Solone:

Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα,  
Μοῦσαι Πιερίδες, κλυτὲ μοι εὐχομένω·  
ἄλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δότε, καὶ πρὸς ἀπάντων  
ἀνθρώπων αἰεὶ δόξαν ἔχειν ἀγαθήν<sup>9</sup>.

Di questa solenne invocazione il poeta cinico Cratete di Tebe riporta tali e quali i primi due versi all'inizio di un suo componimento, ma poi continua:

χόρτον ἐμῆ συνεχῶς δότε γαστέρι, ἦτε μοι αἰεὶ  
χωρὶς δουλοσύνης λιτὸν ἔθηκε βίον<sup>10</sup>.

Degani continua:

"col v. 3, dove χόρτον prende inopinatamente il posto dell'atteso ἄλβον, Cratete si distacca dal modello [...] per contrapporre alla levigata *Weltanschauung* di Solone, che vagheggia opulenza e fama, l'ideale superiorità dell'etica cinica, per cui un boccone, anche spregevole (χόρτος è propriamente il foraggio delle bestie: si noti il sottile, polemico richiamo a Hippon. 26, 6 W. δούλιον χόρτον...), basta per garantire una vita semplice e veramente libera: tipo di parodia scherzosa sì, come lo sono in fondo tutte le parodie, ma anche seria"<sup>11</sup>,

e così, a proposito della cifra poetica del suo Ipponatte:

"il nodo della questione è in realtà proprio la cifra della poesia ipponattea, che – sulla scorta di *clichés* tanto grotteschi quanto inconsistenti (poeta 'proletario', 'pitocco', 'maledetto', 'beat' e così via) – è stata a lungo ritenuta 'volgare' e 'indotta'. Si tratta al contrario di un'arte colta, a sfondo essenzialmente comico-parodico, letterariamente consapevole quanto priva di 'volgarità' [...]. Ipponatte è un poeta altamente sofisticato, che come pochi sa deformare gli altisonanti moduli omerici e mescolare abilmente la formula aulica al contenuto 'plebeo' e viceversa, sempre allo scopo di trarne impensati effetti parodici. Non a caso, e non a torto, Polemone di Ilio lo proclamò εὐρετῆς τῆς παρωδίας [...]: in effetti, gli esametri del fr. 126 costituiscono il vero primo esempio di sistematica *detorsio Homeri*, ossia di una composizione ricavata da espressioni omeriche buffamente intrecciate e contraffatte, nella quale metro, lingua e stile epici servono a cantare non già le gesta di un eroe, bensì i misfatti di un ignobile crapulone da mettere pubblicamente alla gogna. [...] Questa era dunque la poesia ipponattea: un aristocratico prodotto di alto livello e dalle multiformi, imprevedibili capacità espressive, scanzonato, burlesco, irriverente, decisamente antiomerico. E quest'ultima sua dimensione, che fa in qualche modo di Ipponatte proprio l'opposto

<sup>9</sup> "Nobili figlie di Mnemosine e di Zeus Olimpio, Muse Pieridi, udite la mia preghiera: date a me ricchezza da parte degli dèi beati, e da parte di tutti gli uomini, di aver sempre buona fama".

<sup>10</sup> "Date ininterrottamente foraggio alla mia pancia, che sempre ha garantito alla mia vita una vita libera e semplice".

<sup>11</sup> *La poesia parodica: appunti*, in *Poesia parodica greca*, a c. di E. D., Bologna 1982, 5 ss., in part. 7 s.

di Archiloco, non doveva certo dispiacere ad un Callimaco"<sup>12</sup>.

Nella ricostruzione dei frammenti di Ipponatte, dei quali curò l'edizione per l'editore lipsiense Teubner, accompagnata da un volume di studi<sup>13</sup>, Degani aveva una mira precisa, che consisteva nella dimensione stilistica che egli aveva individuato per il suo poeta: non più poeta pitocco o becero, come costantemente era stato scritto prima di lui, bensì un poeta raffinatissimo e letteratissimo, capace di raggiungere, per il tramite della parodia della poesia alta, e anche tramite l'assunzione dell'*αἰσχρολογία*, una cifra personalissima che costituiva la pietra di paragone degli elementi che Degani ritrovava attraverso la sua straordinaria conoscenza della tradizione diretta e indiretta, in particolare della lessicografia, della scoliastica e della paremiografia, da cui prendeva pur costantemente, imprescindibilmente, le mosse. Questa osservazione vale anche per l'Archiloco di Colonia: alcuni avevano preteso di negare l'autenticità di questo importante reperto, e la discussione continuò fino al giorno in cui Degani produsse nel dibattito la glossa π 839 Schmidt, confermando l'interpretazione del controverso stilema *πάρεξ τὸ θεῖον χρῆμα*, "oltre la cosa divina", mediante il glossema *ἔξω τῆς μίξεως*, "al di fuori dell'unione intima"<sup>14</sup>, e nello stesso tempo la prova che il nuovo testo non era un miserabile falso<sup>15</sup>. Lo stesso si può dire per la poesia gastronomica, un genere che Degani trasse dalla umile condizione in cui era giaciuta per secoli e innalzò a livello di forma poetica sofisticata e preziosa.

Qui l'insegnamento di Hermann e di Pasquali è tutto presente, ma c'è una consapevolezza stilistica e poetica degli oggetti indagati che non ho mai ritrovato in quelli, una consapevolezza profondamente moderna, in cui riconosco la cifra umana di Enzo Degani. Riconosco in quelle pagine il personaggio inquieto, fieramente determinato nell'inseguire la presenza assorbente di un problema testuale, capace di perdere il senso del tempo e la percezione dello sforzo finché non ne aveva trovato la chiave, tutto concentrato nell'evento, fosse una narrazione, un'inchiesta, un'analisi, con una capacità assoluta di

<sup>12</sup> *Ipponatte e i poeti filologi*, "Aevum Antiquum" 8, 1995, 105-36, in part. 135 s.

<sup>13</sup> *Hipponax, Testimonia et fragmenta* ed. H. Degani, Leipzig 1983<sup>1</sup>, Stuttgart und Leipzig 1991<sup>2</sup>; E. D., *Studi su Ipponatte*, Bari 1984.

<sup>14</sup> Cf. *Πάρεξ τὸ θεῖον χρῆμα nel nuovo Archiloco di Colonia*, "QUCC" 20, 1975, 229. Le traduzioni sono di Degani stesso, nei *Lirici greci* pubblicati insieme a G. Burzacchini (Firenze 1977).

<sup>15</sup> Se mi si consente, con una vicenda simile a quella con cui centocinquanta anni dopo che Bentley l'aveva ipotizzata, un papiro documentò la presenza del digamma in una formula omerica; ma in questo caso la produzione della prova toccò a Degani stesso. Per il Master di Trinity, la prova esterna stava in un documento inaccessibile negli anni della sua vita, mentre nel caso di Archiloco il reperimento in tempi brevi entrava tra le possibilità umane, e Degani lo compì.

concentrazione e di astrazione, con una scelta pervicace di esaustività e di completezza, nell'individuazione delle testimonianze, nella discussione della bibliografia, nel reperimento delle possibili connessioni interne o esterne dei testi. Un personaggio come lui sarebbe potuto essere certamente un santo o un navigatore – tanto per restare sul terreno di questa polis –: si realizzò invece nella realtà duramente materiale dell'evento quotidiano, della prassi dell'indagine critica e della comunicazione dei risultati di questa, in sede di convegni scientifici come nell'attività quotidiana di promotore della ricerca.

Ma l'oggetto della sua ricerca, il possesso perenne che perseguiva con l'ostinazione di un animale da preda, era l'elemento umano, storicamente qualificato, che si celava e si manifestava nel segno verbale, l'elemento antico con il quale egli, uomo moderno, si commisurava.

Università di Trento

VITTORIO CITTI